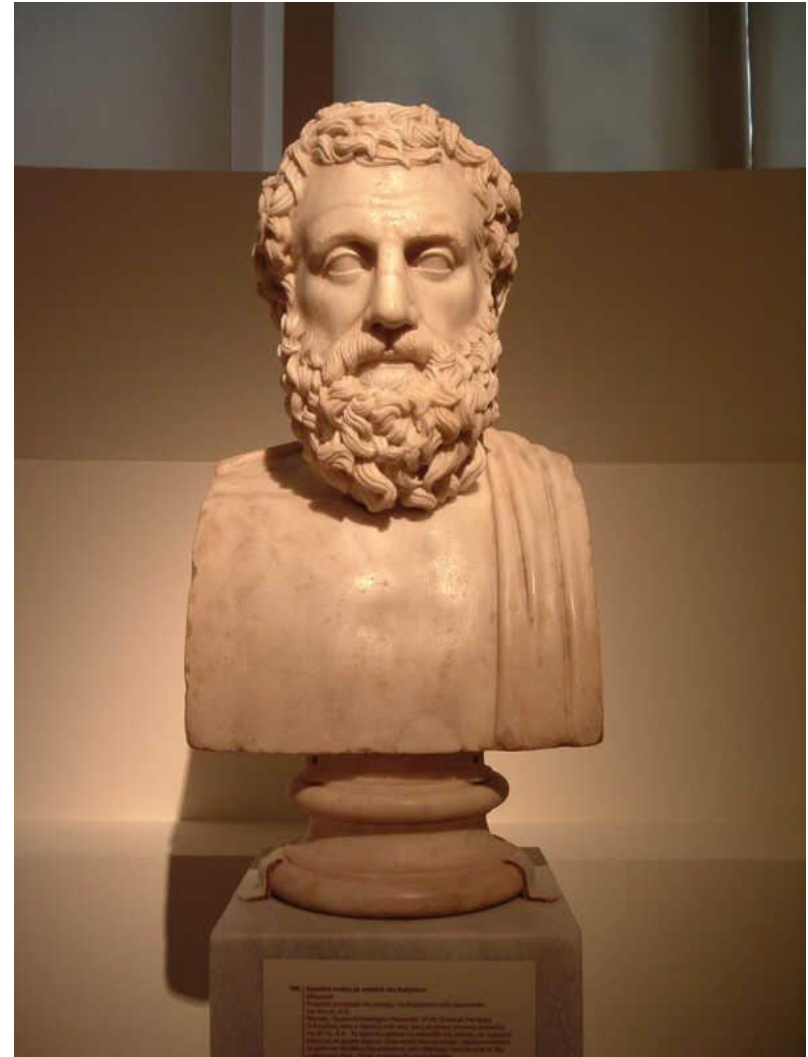


ESCHILO

1. I Persiani (472 a.C).
 2. Le supplici (470 a.C.)
 3. I sette a Tebe (467 a. C.)
 4. Prometeo incatenato (458 a. C.)
 5. Agamennone
 6. Coefore
 7. Eumenidi
- } Orestea
(458 a.C)



525-456 a.C.

ORESTEA



L'*Orestea* di Eschilo (458) è una trilogia legata (una serie di tre drammi attinenti a uno stesso soggetto mitico, come tre atti di un unico complesso drammatico).

La trilogia serve a dimostrare che la tragedia non è imperniata **sull'azione di un solo individuo**, ma sul destino che coinvolge **l'intera stirpe nelle sue generazioni**, in una catena ineluttabile di errore umano e punizione divina.

Il soggetto è la **saga di Agamennone**, e sviluppa il tema della **giustizia divina nel mondo**, la “teodicea”* di Eschilo.

In questa tragedia si consuma il dramma dei discendenti di Atreo, in una catena di colpe ereditarie, che si trasmettono geneticamente di padre in figlio.

LA TEODICEA DI ESCHILO

Eschilo si pone su un delicato discrimine fra l'idea arcaica di una **divinità ostile all'uomo** (*phthònōs theòn* = *invidia degli dei*) e di un dolore connaturato all'esistenza umana da un lato, e la **fiducia razionalistica nella capacità umana di controllare gli eventi**. E. risolve il dilemma, negando che gli dei agiscano per invidia e affermando che **agiscono secondo giustizia** e puniscono la colpa, la *hybris* di chi viola le norme. In Eschilo la sventura si presenta sempre come risultato della *hybris*, della **folle arroganza dell'uomo**, che si volge a un agire colpevole e delittuoso e chiama il castigo divino. È la via del dolore che Zeus ha scelto per condurre gli uomini a essere saggi, a non infrangere l'ordine.

Saggezza attraverso sofferenza: *pàthei màthos*.

Le colpe dei padri ricadono sui figli, ma i figli a loro volta si macchiano di colpa e soccombono al destino di punizione.



Zeus, copia romana di originale greco IV a.C.

MICENE ARGO

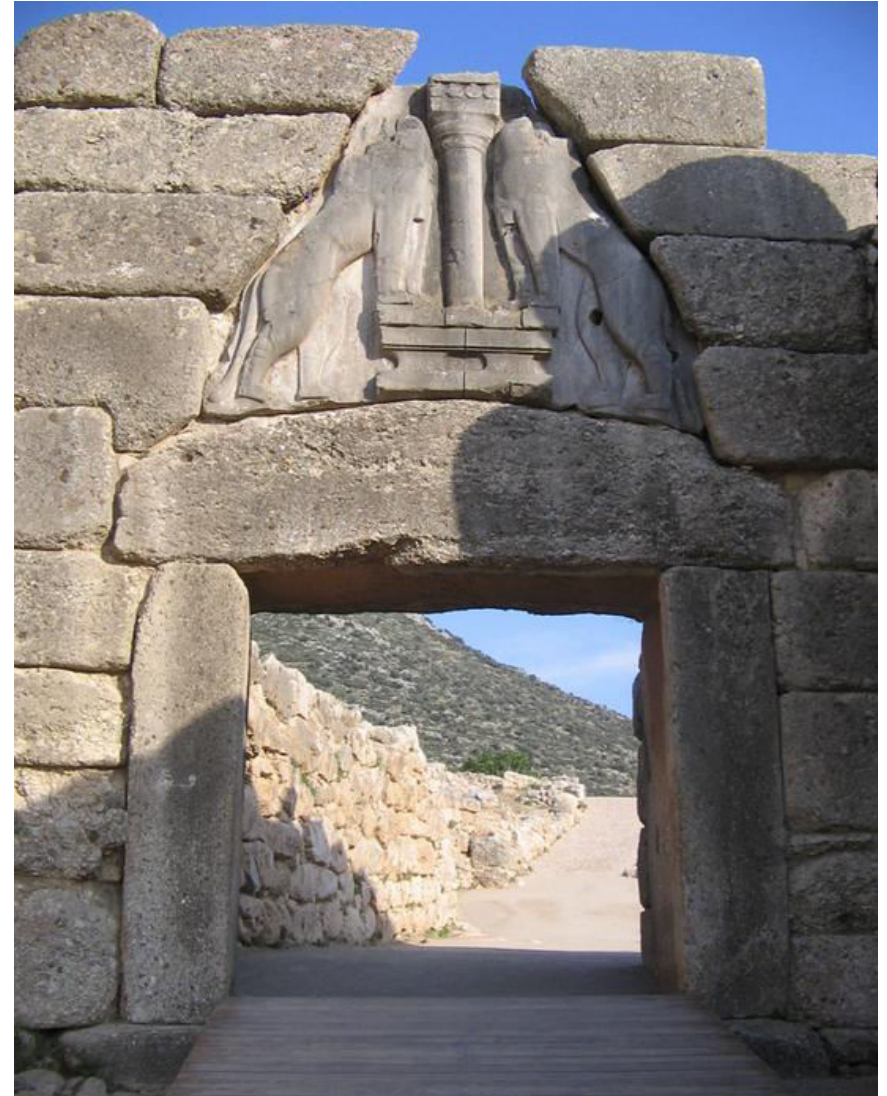
il regno di
Agamennone



MICENE



Tholos di Atreo



La porta dei leoni

M A
a g
s a
c m
h e
e n
r n
a o
n e
d e
i





Dopo 10 anni di guerra, Agamennone torna da Troia con la prigioniera Cassandra, sacerdotessa di Apollo e figlia del re Priamo. Lo attende per ucciderlo la moglie Clitemnestra con il cugino Egisto, divenuto suo amante.



Pierre-Narcisse Gérin (1774-1833)
Clytemnestra esitante prima di uccidere Agamennone
 (A sinistra, Egisto incita Clytemnestra) Olio su tela,
 1817, Museo del Louvre



Clytemnestra uccide Cassandra
 Kylix attica a figure rosse, 430 a.C.,
 attribuita al Pittore di Marlay. Tomba
 264 Valle Trebbia



L'odio di Clitemnestra per il marito Agamennone ha origine dal sacrificio della figlia Ifigenia, da lui immolata per placare l'ira della dea Artemide e consentire la partenza della flotta achea per Troia.



CLITEMNESTRA



ELETTA

LE COEFORE

Seconda tragedia: *Le Coefore*

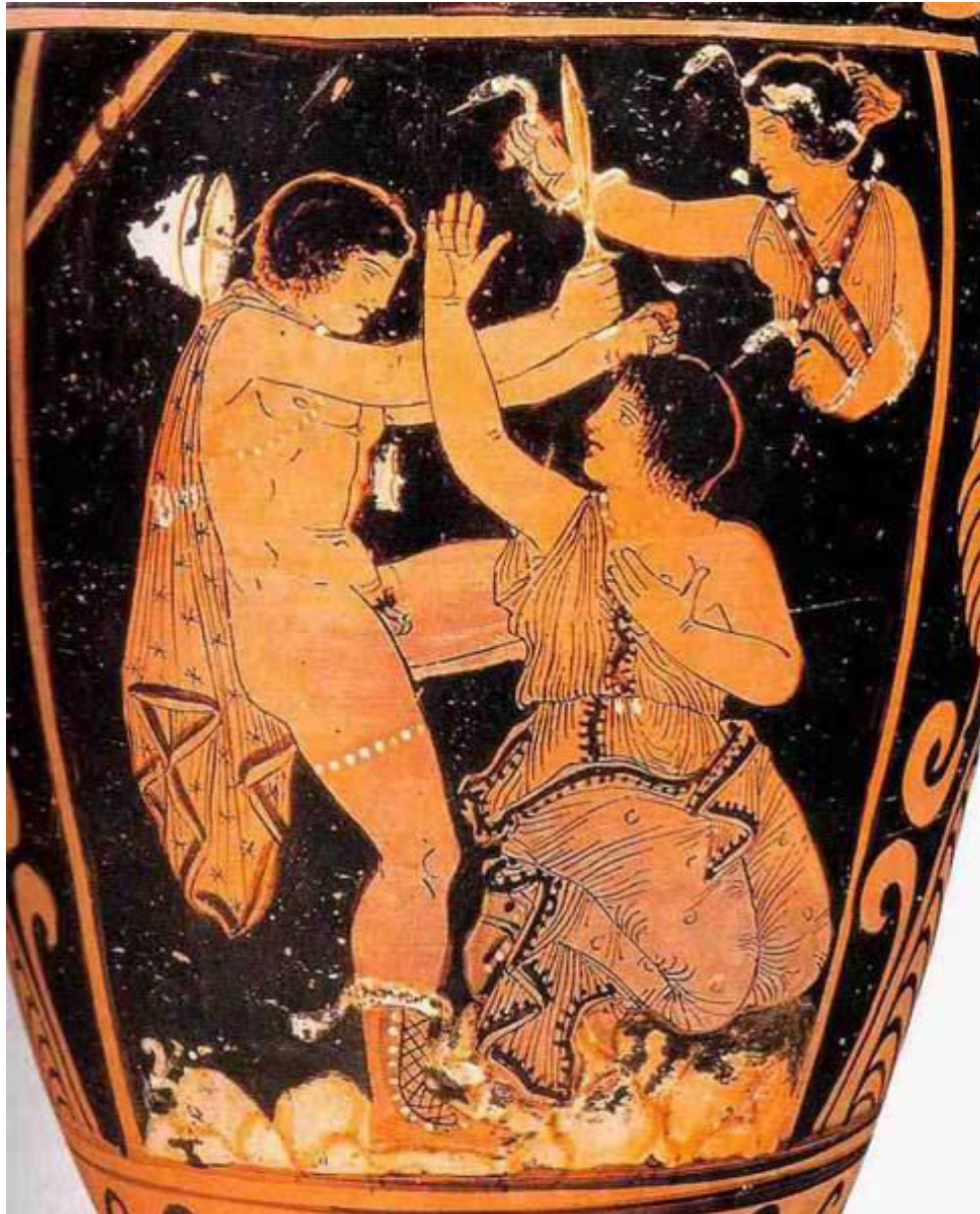


Pilade Elettra Oreste

Nella seconda tragedia, le *Coefore* (= *portatrici di offerte*), Elettra, figlia di Agamennone e Clitemnestra, si dispera sulla tomba del padre e attende il ritorno del fratello Oreste, allontanato dalla casa ancora bambino dopo l'omicidio del padre. Elettra odia la madre e il suo amante e ne desidera ardentemente la morte. Oreste torna ad Argo con l'amico Pilade, indotto dall'ordine di Apollo a vendicare la morte del padre.



Oreste e Pilade
uccidono
Egisto,
l'amante di
Clitemnestra.
Poi Oreste si
appresta a
colpire la
madre, ma ha
un'esitazione.



Oreste uccide la
madre
Clitemnestra, che si
scopre il seno, alla
presenza di una
Erinni minacciosa.

Anfora pestana attribuita al
Pittore di Würzburg H 5739, 350-340
a.C. circa, Malibu, J.P. Getty Museum 80.AE.155.1

COEFORE III episodio



CLITEMNÈSTRA

Ahimè! Ben chiaro suona questo enigma! Periamo per l'inganno, come uccidemmo.

Qualcuno mi dia una scure omicida, presto! Vediam se vinceremo o se saremo vinti. Ormai son giunta a tal punto della mia sventura.

(Dalla porta centrale irrompe Oreste con la spada in pugno)

ORESTE

Anche te cerco. Lui ha pagato il suo debito.

CLITEMNÈSTRA

Ahimè! Sei morto, Egisto carissimo!

ORESTE *(sarcastico)*

Lo ami? Allora giacerai nella sua stessa tomba: non potrai certo tradire un morto!

(fa per vibrare un colpo di spada)

CLITEMNÈSTRA *(denudando il seno)*

Fermati, figlio, e rispetta, creatura mia, questo seno, sul quale spesso ti sei addormentato, succhiando fra le gengive il dolce latte che ti nutriva!

ORESTE *(esitando a Pilade)*

Che fare, Pilade? Avrò scrupolo ad ammazzare mia madre?

PILADE

E che fine farebbero gli oracoli d'Apollo, pronunciati a Pito e i giuramenti sacri? Tieni più in considerazione tutti i nemici che gli dei!

ORESTE

Hai ragione e mi consigli bene.

(a Clitemnestra) Seguimi: voglio sgozzarti proprio accanto a lui. Quando era vivo, lo preferisti a mio padre: giaci accanto a lui nella morte: poiché tu ami quest'uomo e odi chi dovevi amare.





CLITEMNÈSTRA

Io ti nutrii e con te voglio invecchiare!

•

ORESTE

Vorresti vivere con me, tu che uccidesti mio padre?

CLITEMNÈSTRA

Di tutto, o figlio, fu causa la Moira!

ORESTE

Anche la tua morte l'ha preparata la Moira!

CLITEMNÈSTRA

Figlio, non rispetti le preghiere di chi ti ha generato?

ORESTE

Nel partorirmi mi hai gettato nell'infelicità

CLITEMNÈSTRA

Non ti ho gettato via, ma ti ospitò una casa amica!

ORESTE

Due volte fui venduto, io figlio di nobile padre!

CLITEMNÈSTRA

E dov'è dunque il prezzo che io riscossi?

ORESTE

Mi vergogno di rinfacciartelo apertamente.

CLITEMNÈSTRA

Enumera anche le colpe di tuo padre.

ORESTE:

Non accusare lui che soffriva, mentre tu te ne stavi in casa a oziare.





CLITEMNÈSTRA

È doloroso per le donne essere lontane dal marito, figlio.

ORESTE

Ma la fatica dell'uomo le nutre, mentre poltriscono a casa.

CLITEMNÈSTRA

Figlio, vuoi dunque uccidere tua madre?

ORESTE

Tu ucciderai te stessa, non io.

CLITEMNÈSTRA

Stai attento, guardati dalle vendicative cagne della madre!

ORESTE

E quelle del padre come le eviterò, se trascuro questo dovere?

CLITEMNÈSTRA

Mi sembra di piangere invano, ancora viva, sulla mia tomba!

ORESTE

Il fato del padre ti assegna questa morte.

CLITEMNÈSTRA

Ah! L'ho generato e nutrito io questo serpente! Fu davvero profeta il terrore dei miei sogni!

ORESTE

Hai ucciso chi non dovevi e ora soffri quel che non dovresti! *(trascina Clitemnestra nel palazzo)*

Uccidere o non uccidere?

L'esitazione di Oreste nell'uccidere la madre mentre gli mostra il seno che lo nutrì ben rappresenta scenicamente **l'apparente libertà di scelta** dell'eroe tragico, quel margine di possibilità che si apre all'uomo: uccidere o non uccidere?



Dubbio tragico, perché entrambe le scelte implicano una colpa: uccidere la madre è un **delitto orribile** contro chi ti ha dato la vita, punito dalle leggi sacre con il **tremendo rimorso**, personificato nelle Erinni, cagne che perseguitano il colpevole; non ucciderla significa **lasciare invendicato** il padre Agamennone, contravvenendo alla solidarietà della stirpe.

Ma poi Oreste uccide, perché così vuole il suo destino, che nella scena è reso metaforicamente con il volere di Apollo, difensore della linea patriarcale della famiglia, che ha soppiantato quella matrilineare nella *polis*. Non c'è via d'uscita: **Oreste sceglie liberamente quello che è necessario che accada**. Assume su di sé la responsabilità della colpa, che peraltro gravava già sul suo destino di discendente di colpevoli e di maledetti dagli dei.



ORESTE FUGGE PERSEQUITATO DALLE ERINNI



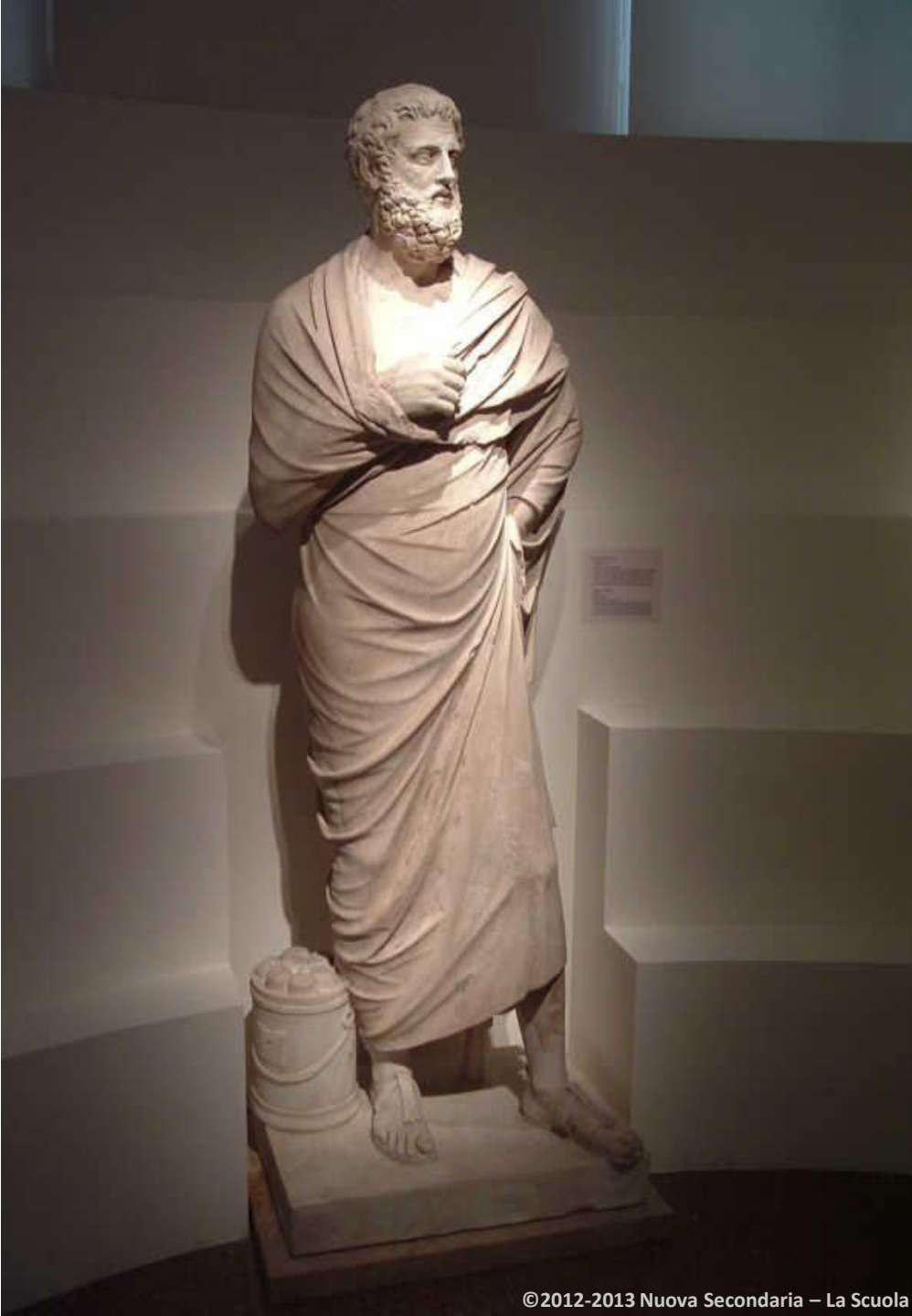
La fuga di Oreste si conclude ad Atene, dove egli cerca la purificazione dal matricidio e la liberazione dalla propria colpa e dal tormento delle Erinni.

Athena, patrona della città di Atene, **istituisce** sul colle di Ares **un tribunale** per giudicare Oreste (l'**Areopago**). Il processo a Oreste evidenzia la complessità della questione: il delitto di Clitemnestra è meno grave di quello di Oreste? il delitto di Clitemnestra è più grave di quello di Oreste? I giudici votano e col voto di Athena si ottiene la parità; la legge vuole che in caso di parità prevalga l'assoluzione. Oreste è assolto e si pone fine alla vendetta privata. La città impone il **criterio della giustizia** a quello della **vendetta**: la catena degli omicidi viene interrotta e l'omicida purificato e reinserito nel contesto sociale. L'omicidio non spetta più ai congiunti, non è un'offesa da vendicare, non una profanazione da espiare, ma una **trasgressione della legge** che deve essere giudicata da un **organo legalmente nominato**.





Le Erinni, furibonde per la sconfitta, minacciano mali ad Atene, ma Atena promette loro onori e devozione da parte della città. Dopo innumerevoli resistenze, le Erinni accettano la proposta e si trasformano in Eumenidi (= benevole), dee benigne e protettrici di Atene.



SOFOCLE

497-406 a.C.

1. Antigone (442 a.C.)
2. Aiace
3. Elettra
4. Le Trachinie
5. **Edipo re**
6. Filottete (409 a.C.)
7. Edipo a Colono (401 a.C.)

Edipo re

A differenza di Eschilo, Sofocle non compone trilogie legate, ma **tragedie indipendenti**, centrate ciascuna su un mito e un eroe diverso.

L'*Edipo re* di Sofocle è la tragedia più emblematica della riflessione greca sull'assurdità della condizione umana.

L'opera è imperniata sul **mito di Edipo**, che il pubblico greco conosceva bene già prima di vederlo a teatro (come del resto tutti i miti), sia perché patrimonio culturale del popolo greco sia perché già oggetto di precedenti opere teatrali e non (es. poemi omerici, Eschilo). Quindi il **contenuto era noto**, mentre **l'interpretazione del drammaturgo era inedita** e suscitava l'interesse del pubblico. Vediamo l'antefatto della tragedia, il mito di Edipo.



Edipo e la sfinge. Tondo di una kylix a figure rosse, 480–470 a.C. da Vulci; Roma, Musei Vaticani

I LUOGHI DEL MITO DI EDIPO



- Delfi
- Tebe
- Corinto

A Tebe il sovrano Laio e la sua consorte Giocasta mettono al mondo un figlio, benché il volere del dio Apollo, trasmesso tramite un **risponso oracolare**, avesse avvertito il re di non procreare, altrimenti sarebbe morto per mano del figlio.



Apollo dio della profezia

Copia romana del I sec. d.C. Roma Museo nazionale



Edipo appeso, S. Rosa



I due genitori decidono di esporre il neonato (la pratica dell'esposizione era il modo consueto con cui ci si sbarazzava dei figli indesiderati, illegittimi, di sospetta paternità: non venivano uccisi, ma abbandonati all'aperto, preda di bestie o della natura). Il neonato viene affidato a uno schiavo perché lo esponga sul monte Citerone, con i piedi forati e legati (da cui il nome = piedi gonfi). Ma lo schiavo non ha cuore di abbandonare Edipo e lo affida a un pastore di Corinto, che lo offre ai propri sovrani, Polibo e Merope, privi di eredi. Così Edipo cresce alla corte di Corinto, in una città non sua e con genitori adottivi, del tutto inconsapevole delle sue vere origini. Quando il giovane, durante un banchetto, si sente dare del bastardo, decide di consultare un oracolo sul proprio futuro e si reca a Delfi nel santuario del dio Apollo.



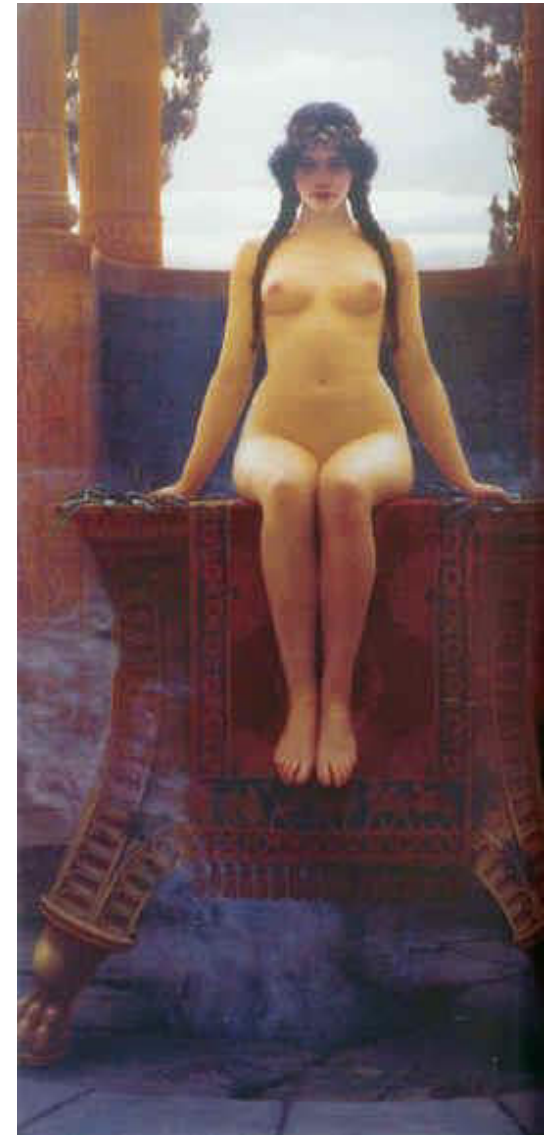
Edipo nutrito dal pastore
A.D. Chaudet, 1810
Parigi, Museo del Louvre

DELFI

Il responso della sacerdotessa Pizia è terribile e per nulla generico: “*Ucciderai tuo padre e sposerai tua madre*”. La rivelazione è folgorante. Edipo non torna a Corinto, deciso a stornare il terribile destino che lo aspetta, e punta su Tebe. Per via incontra un carro con un vecchio arrogante che gli chiede strada e, durante l’alterco, Edipo lo uccide. Quindi prosegue verso Tebe.



Tempio di Apollo



La sacerdotessa
Pizia

J.W.Godward, 1899

Ma la città di Tebe da anni è paralizzata da un mostro metà donna e metà leone, la Sfinge, che poneva ai passanti un enigma da risolvere a costo della vita. Nessuno fino ad allora era riuscito a risolverlo.



Edipo e la Sfinge, G. De Chirico, 1968



Edipo e la Sfinge, G. Moreau, 1864

Edipo risolve l'enigma della sfinge

*Ha un solo nome,
ma avanza bipede
sulla terra, e anche
tripode e quadrupede.
Lui solo muta natura
tra quanti animali si
muovono sulla terra o
su nel cielo o per i
mari. Quando di più
sono i piedi sui quali
poggiando cammina,
proprio allora una
spinta più debole si
trova nelle sue
membra.*



J.A.D. Ingres, 1808



Edipo risolve l'enigma, provocando la morte della Sfinge, e, una volta giunto a Tebe, viene proclamato re, perché nel frattempo la regina è rimasta vedova. Edipo sposa Giocasta e diviene re di Tebe. Dall'unione nascono quattro figli, due maschi e due femmine. Dopo molti anni di regno pacifico, sulla città si abbatte una pestilenza.

Questo è l'antefatto.

LA TRAGEDIA DI SOFOCLE

A questo punto inizia la tragedia di Sofocle.

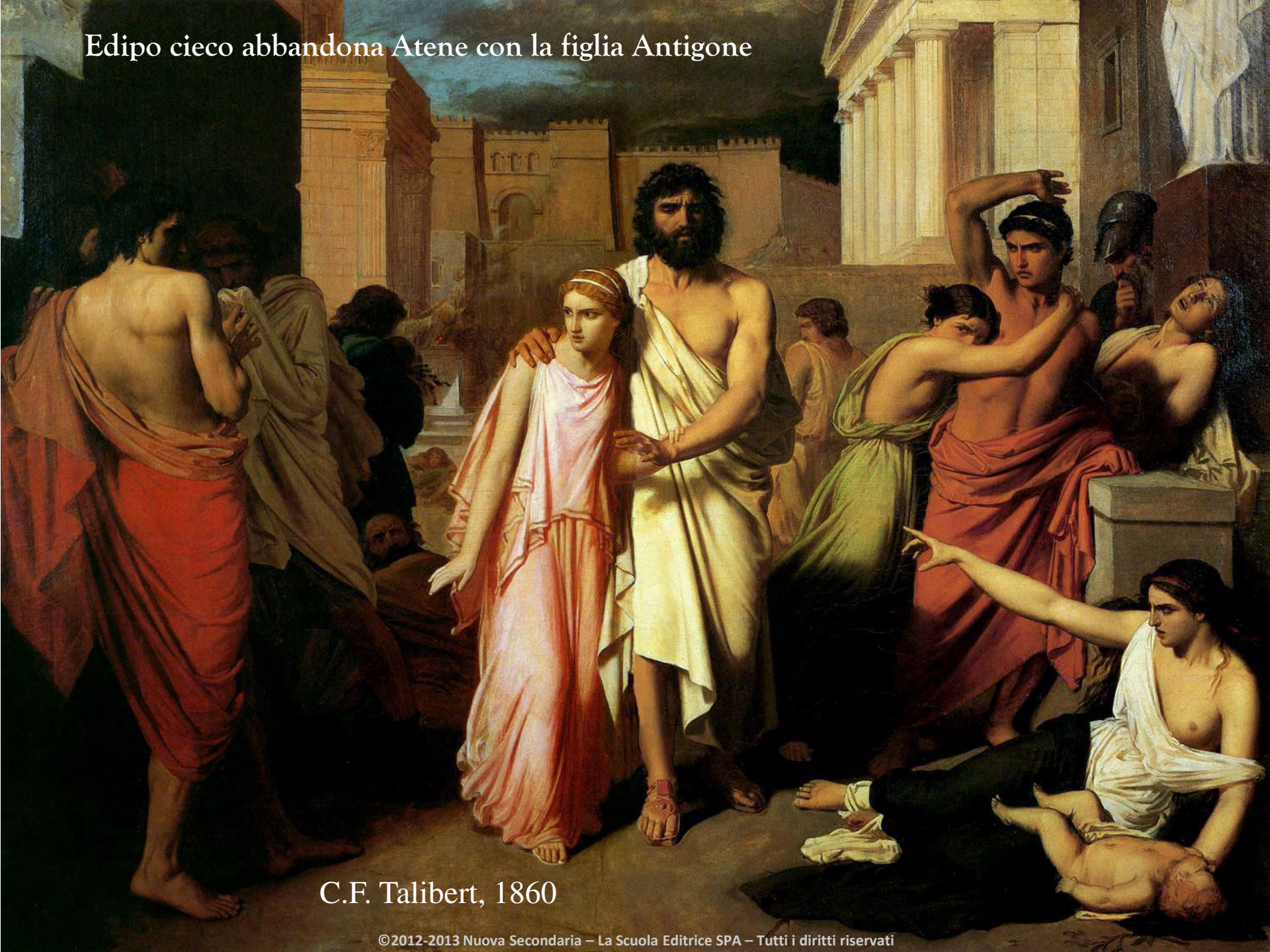
Edipo, re della città, si incarica di trovare un rimedio alla grave sciagura e manda a **interrogare l'oracolo del dio Apollo**. La risposta è perentoria: si cerchi **l'assassino di Laio**, perché è lui a contaminare la città. Edipo inizia così la ricerca. La tragedia è costruita come **un'inchiesta**, che rimonta a ritroso attraverso **indizi** a scoprire chi sia l'assassino di Laio e di conseguenza la spaventosa verità sull'identità di Edipo.



L'inchiesta di Edipo raccoglie gradualmente gli indizi intorno al proprio destino, che si è realizzato **esattamente come aveva predetto l'oracolo**, nonostante il **disperato tentativo di Edipo di sottrarvisi**.

Piano piano tutti i presenti capiscono chi è Edipo, cosa ha fatto di abominevole. Lo capisce anche Giocasta, la moglie-madre di Edipo. Solo lui stenta a capire, è **cieco**. Lui, che unico fra gli uomini aveva saputo risolvere l'enigma della Sfinge, ora **non capisce**. Quando lo capisce, si acceca con la fibbia di Giocasta, che trova impiccata dentro casa. Quindi si allontana dalla città con la figlia Antigone.

Edipo cieco abbandona Atene con la figlia Antigone



C.F. Talibert, 1860

LA CECITÀ DI EDIPO

Nella tragedia di Sofocle i temi del **parricidio e dell'incesto** passano in secondo piano per lasciare spazio alla **cecità** di Edipo, prima intellettuale, poi fisica.



Sofocle insiste su quest'aspetto, che è la chiave di **lettura della condizione umana**: **all'uomo non è dato di comprendere quel che lo aspetta, non può conoscere l'inconoscibile**. Persino un intelletto così raffinato come quello di Edipo che ha risolto l'enigma della sfinge, incomprensibile a chiunque altro, non riesce a capire la realtà contraddittoria e sfuggente in cui si trova e sprofonda nel buio dell'ignoranza. E proprio per questo Edipo diventa **emblematico della condizione umana**, se nemmeno lui è riuscito a conoscere la verità del proprio destino, se non a posteriori. I Greci e Sofocle con Edipo hanno elaborato un **simbolo potente** di come le aspettative, i progetti, i desideri dell'uomo siano vanificati, perché la volontà dell'individuo non può nulla contro le forze irrazionali, indominabili che governano il mondo, di cui gli dei sono una metafora. Ma l'insistere sulla cecità di Edipo forse ci vuole suggerire anche altro: il suo **non è un errore di volontà, ma di conoscenza**. Così la sua presunzione di sapere viene punita come un atto di sfida, di uscita dal limite concesso allo sguardo umano. L'Atene del V secolo, sbilanciata nella sua volontà di potenza, nella costruzione di un'egemonia, di un primato sulla Grecia, aveva elevato la razionalità, l'ingegno, l'intelletto umano ad arbitro della realtà. Sofocle con quest'opera mette in guardia la sua città sui rischi insiti in tale sfrenata fiducia e, riprendendo il mito, lo piega a dimostrare che la cecità di Edipo è **la cecità dell'umanità che non vede i propri limiti, si crede onnipotente e rischia una caduta rovinosa**.

EDIPO RE I episodio



(Entra Tiresia, vecchissimo, cieco, guidato per mano da un bimbo)

ÈDIPO:

Tiresia, o tu che pènetri ogni cosa, palese o arcana, terrena o celeste, tu certo lo sai bene, anche se non vedi, da che morbo è percossa Tebe. Ora noi solo in te scorgiamo il protettore e il salvatore. Apollo, se i messi ancora non te l'hanno detto, a noi diede responso che ci libereremmo da questo flagello solo se, scoperti gli uccisori di Laio, li uccidessimo, o li scacciassimo in esilio dalla terra.

Ora, non negarci il responso degli uccelli, o se tu dell' arte profetica conosci altro strumento. Salva te stesso, la città di Tebe, salva me, distruggi ogni contagio del morto. Siamo nelle tue mani. E dare soccorso quanto si sappia o si possa, è la piú nobile azione.

TIRESIA:

Ahi, ahi! Come è terribile sapere, quando non giova a chi sa! Io lo sapevo bene, ma l'ho dimenticato. Altrimenti non sarei venuto qui.

ÈDIPO:

Che c'è? Così scorato giungi fra noi?

TIRESIA:

Lasciami andare a casa! Così ci sarà piú facile compiere tu la tua ed io la mia sorte.

ÈDIPO:

Non dici parole né giuste né benevole per la città che ti nutrì, se neghi il responso del dio.

TIRESIA:

Vedo che anche le tue parole non sono opportune. E perché non mi accada lo stesso... *(accenna a uscire)*

ÈDIPO:

Tu che sai, per gli Dei, non schermirti: c'inginocchiemo tutti ai tuoi piedi!

TIRESIA:

Perché tutti non sapete! Non rivelerò i miei mali per non dover svelare i tuoi!

ÈDIPO:

Che dici? Tu sai, ma non vuoi parlare, mediti di tradirci e rovinare la città?

TIRESIA:

Non voglio far soffrire né te né me. Perché domandi invano? Io non ti dirò nulla.





ÈDIPO:

Moveresti all'ira persino una pietra, tu, più malvagio dei malvagi! Non vuoi dunque parlare?
Resterai così inflessibile e ostinato?

TIRESIA:

Rimproveri la mia ira! Non vedi quella che sta in te, e mi biasimi.

ÈDIPO:

Chi non si adirerebbe, udendo le parole con cui offendi questa città?

TIRESIA:

Il male avverrà comunque, anche se io taccio,.

ÈDIPO:

Devi dirmi dunque quello che avverrà!

TIRESIA:

Non posso dire oltre! Perciò, se vuoi, sdegnati dell'ira più selvaggia.

ÈDIPO:

Allora non tralascierò nulla di ciò che comprendo, tanta ira mi arde. Io penso che tu abbia concepito ed eseguito il delitto, tranne che non uccidesti di tua mano. Perché se tu avessi la vista, io direi che anche l'atto è solo opera tua.

TIRESIA:

Davvero? Io ti intimo di mantenere il bando che hai promulgato, da questo giorno di non rivolgere più la parola né a me né a costoro: perché sei tu l'empia contaminazione di Tebe.

ÈDIPO:

Con quale spudoratezza tu lanci queste parole? Come pensi di uscirne salvo?

TIRESIA:

Sono già salvo! La verità è la mia forza.

ÈDIPO:

Da chi l'hai appresa? Non certo dalla tua arte!

TIRESIA:

Da te: tu mio malgrado m'hai spinto a parlare.





ÈDIPPO:

A dire che cosa? Ripetilo, perché io sappia di più.

TIREZIA:

Non hai già capito? O tenti di farmi dire...

ÈDIPPO:

Non tanto da credere di sapere. Parla di nuovo!

TIREZIA:

Dico che sei tu l'uccisore che cerchi.

ÈDIPPO:

Non ti rallegrerai di raddoppiare le offese?

TIREZIA:

Ti dirò anche il resto, perché tu ti sdegni ancora di più?

ÈDIPPO:

Fin che vuoi: parlerai al vento!

TIREZIA:

Dico che vivi in vergognosa intimità con le persone più care e non vedi in quale sciagura ti trovi.

ÈDIPPO:

Pensi di potermi continuare ad insultare impunemente?

TIREZIA:

Certo! se vale ancora qualcosa la verità.

ÈDIPPO:

Sì, vale; ma non per te: per te no, perché sei cieco di mente, d'occhi e d'orecchi.

TIREZIA:

E tu sei un disgraziato, che mi rinfacci quanto presto ciascuno rinfaccerà a te!

ÈDIPPO:

Tu vivi sempre nella notte, e non puoi danneggiare me né nessun altro che vede la luce.

TIREZIA:

Non è tuo destino cadere per mia mano: basta Apollo, a cui sta a cuore questa vendetta.





ÈDIPPO:

È di Creonte questa trama, o tua?

TIRESIA:

Non Creonte: sei tu la tua rovina!

ÈDIPPO:

Oh ricchezza, potere, arte che supera l'arte! Quanta invidia cova presso di voi. Da questo potere, che in mano mi diede la città, né io lo chiesi, ora Creonte, il fedele, il vecchio amico, con occulte insidie vuole cacciarmi, e sobilla questo stregone, tessitore di intrighi, ciarlatano imbrogliatore, che vede bene solo quando c'è guadagno, e nella sua arte è cieco! Quando ti sei dimostrato davvero indovino? dimmelo! Dimmi, perché quand'era qui la cagna cantatrice d'enigmi, non dicesti una parola a liberare i tuoi concittadini? Eppure sciogliere l'enigma non era cosa per il primo venuto! Occorreva l'arte profetica! Ma tu non mostrarti di possederla! Non dagli uccelli e non dai Numi

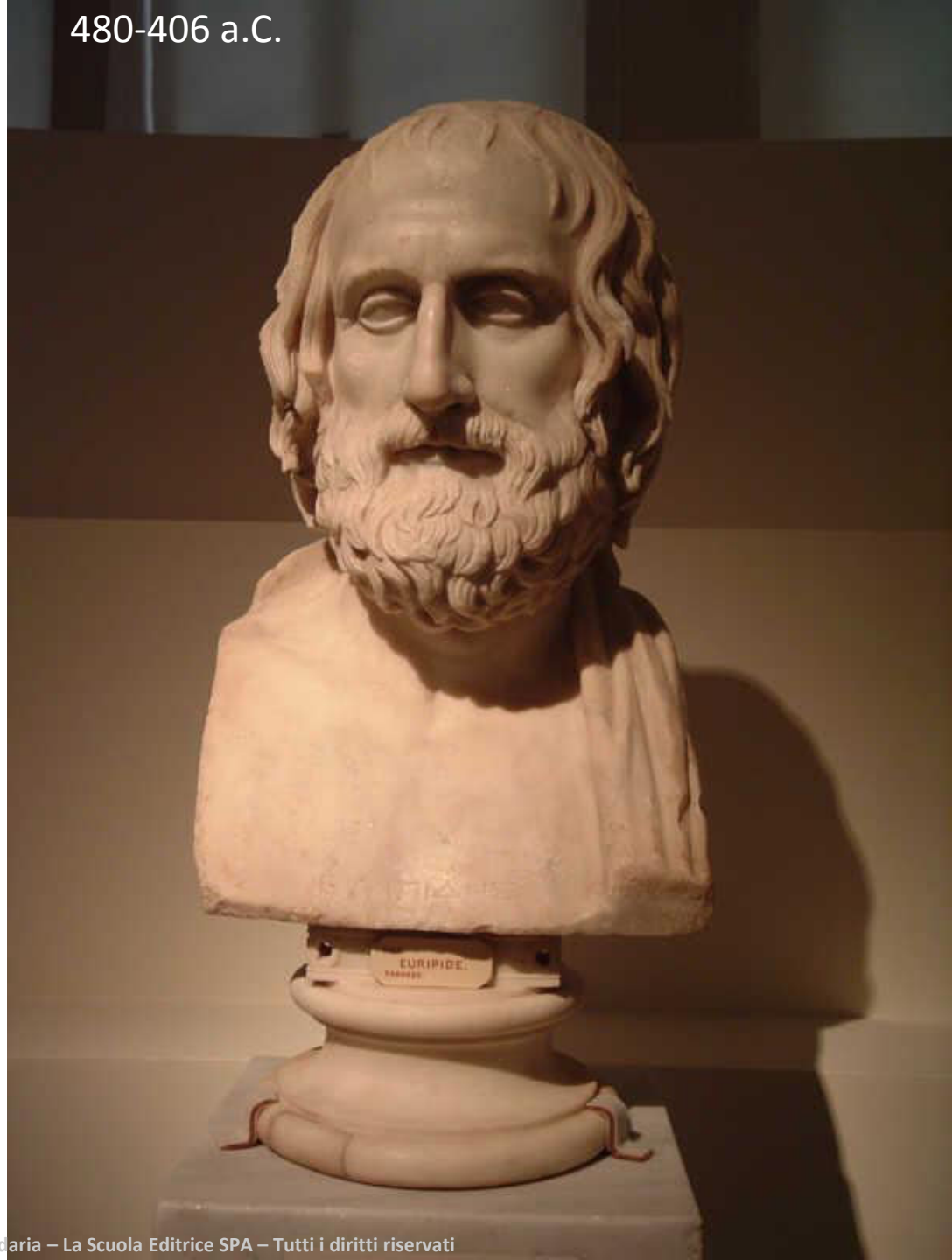
hai saputo trarre presagio. Ma quando giunsi io, Èdipo, io, che nulla sapevo, la feci tacere e non il volo degli uccelli mi aiutò, con la mia intelligenza indovina. E tu ora t'adoperi a scacciare quest'uomo, per la speranza di sedere vicino al trono di Creonte? Credo che te ne dorrai tu e il tuo complice che ha tentato di bandirmi. E se non ti vedessi decrepito, a tue spese capiresti quanto sei saggio.

TIRESIA:

Anche se sei re, ho il diritto di risponderti da pari a pari: non sono tuo servo, ma d'Apollo, né mio patrono sarà mai Creonte. E poi che tu mi rinfacci la mia cecità, parlerò. Tu vedi, eppur non ti accorgi in che sciagure ti trovi, né dove vivi, né con chi abiti. Dimmi: sai almeno da chi sei nato? Non lo sai. E non sai che i tuoi cari, o vivi sopra la terra, o già sotterrati, ti odiano. Da questa terra, col piede terribile, una duplice maledizione del padre e della madre ti spingerà via. E tu che ora vedi la luce, tra poco vedrai le tenebre.

480-406 a.C.

E U R I P I D E



LE TRAGEDIE DI EURIPIDE

- | | |
|---------------------------|-------------------------|
| 1. Alcesti (438 a.C.) | 11. Elettra |
| 2. Medea (431 a.C.) | 12. Ifigenia in Tauride |
| 3. Ippolito (428 a.C.) | 13. Elena (412 a.C.) |
| 4. Gli Eraclidi | 14. Le Fenicie |
| 5. Andromaca | 15. Oreste (408 a.C.) |
| 6. Ecuba | 16. Reso (?) |
| 7. Eracle | 17. Le Baccanti |
| 8. Le supplici | 18. Ifigenia in Aulide |
| 9. Ione | |
| 10. Le Troiane (415 a.C.) | |

MEDEA



Maria Callas in *Medea* di P.P. Pasolini



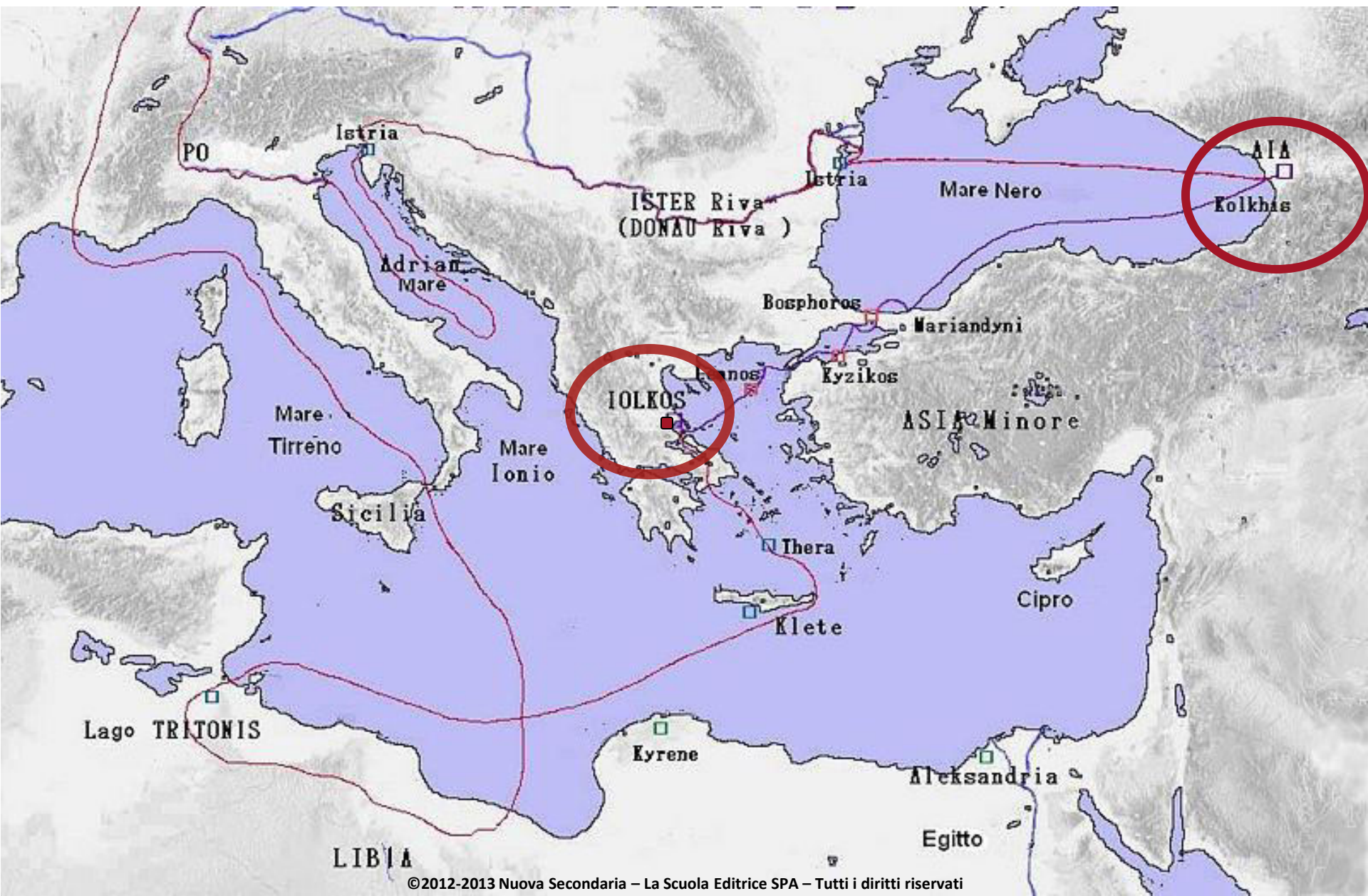


Gli antefatti della tragedia di Euripide.

Giàsone, principe di Iolco in Tessaglia, viene mandato dallo zio Pelia, che vuole sbarazzarsene, alla ricerca del **vello d'oro**, un manto di capro mitico che gli avrebbe restituito il potere usurpatogli dallo zio. Giàsone allestisce la nave Argo e raccoglie marinai ed eroi per l'impresa mai tentata di navigare i mari. Lungo il percorso vari eroi si perdono, ma la nave giunge infine a destinazione, nella lontana e barbarica Colchide, sulla costa orientale del mar Nero, dove è conservato il vello d'oro, custodito da un terribile drago che sputa fuoco.



IL VIAGGIO DEGLI ARGONAUTI





Del principe straniero si innamora subito la figlia del re, Medea, esperta di arti magiche, che decide di aiutarlo con le sue pozioni nell'impresa di impossessarsi del vello.



MEDEA OFFRE LA
POZIONE A GIASONE
per renderlo immune dal
fuoco dei tori con cui
dovrà arare un campo.

W. Russel Flint (Scozia 1880-
1969)





Giasone inghiottito dal drago e salvato da Atena. Kylix attica a figure rosse di Douris, da Cerveteri ca. 480 a.C.



Giasone e Medea 1865
G. Moreau, Musée d'Orsay - Paris

Per ostacolare l'inseguimento del padre, Medea rapisce il fratellino, lo smembra, ne getta le parti nel mare così da costringere gli inseguitori a fermarsi a raccoglierle.

In questo modo la nave Argo riesce a raggiungere Iolco.

Grazie all'aiuto di Medea, Giasone risulta vittorioso nelle prove, ma riesce a conquistare il vello d'oro solo uccidendo il drago che lo custodiva. Quando l'eroe fugge sulla sua nave con la preda sottratta al re Eeta, Medea lo segue, avendo ormai tradito la propria famiglia.



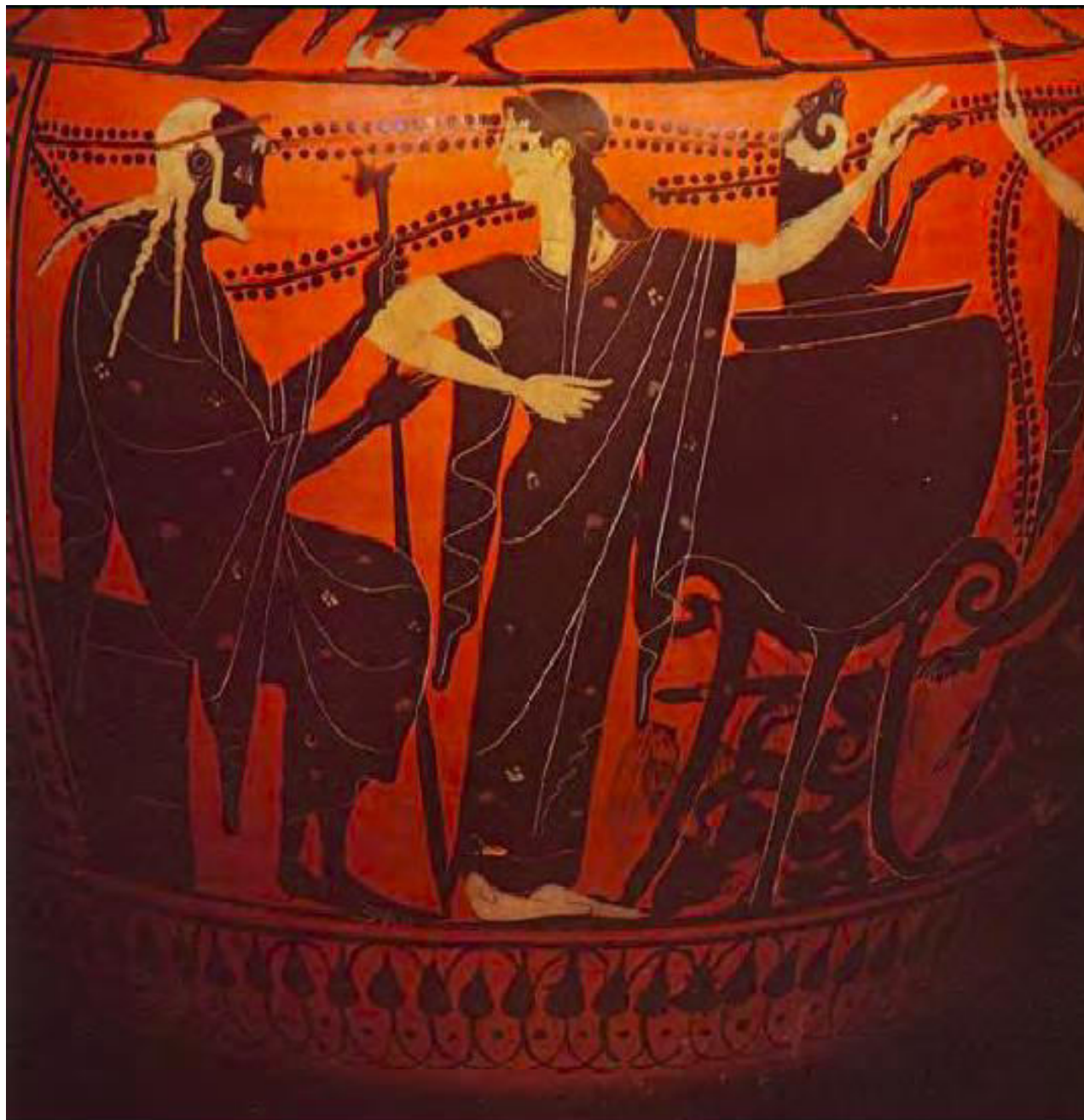
Medea e la tragica morte del fratello Apsirto durante la fuga dalla Colchide Herbert Draper, 1864-1920

A Iolco, il re usurpatore Pelia non sente ragione di **restituire il potere** al legittimo erede, Giàsone, che gli porta il vello d'oro, come pattuito. Perciò rientra in scena Medea con le **sue arti magiche**. Mostra alle figlie del re che, mettendo un caprone a bollire in un pentolone, ne fuoriesce un capretto. Le figlie di Pelia pensano allora di **ringiovanire** in questo modo il padre e lo introducono in acqua bollente, ma ottengono solo un... “bollito”.

L'ira della città di Iolco per l'atroce delitto di Medea induce Giasone e la maga a fuggire dalla città e a cercare rifugio a **Corinto**. Qui Giasone, in cerca di sistemazione, vuole **sposare la figlia del re Creonte, ripudiando Medea, con cui nel frattempo ha generato due figli**.



Medea ringiovanisce un caprone
anfora attica a figure nere 510-500 a.C.



Medea con Pelia

Vaso arcaico a
figure nere

LA TRAGEDIA DI EURIPIDE



Medea con i figli, pittura pompeiana



Mariangela Melato in *Medea*,
regia di G. Sepe, 1986

La tragedia sottintende tutti gli antefatti e ambienta la scena direttamente a Corinto, quando il re Creonte **ha messo al bando** Medea con i suoi figli, temendone le arti magiche e la vendetta contro la propria figlia, che va sposa a Giasone.

Medea è **disperata e trama tremenda vendetta** contro la futura sposa, il padre di lei e lo stesso Giasone, traditore. In un dialogo con il marito lo accusa violentemente di **irricoscenza, falsità, opportunismo**, e gli ricorda tutte le azioni nefande che lei ha compiuto **per lui**, per amore di lui.

È una donna, una moglie ferita e umiliata, e suscita compassione in quanto vittima.

MEDEA Il episodio



MEDEA:

Ah vile, o scellerato - non so trovare maggiore oltraggio per la tua viltà - tu vieni da me, tu che mi sei odioso più d'ogni altro? Non è coraggio, non è forza d'animo venirmi davanti e guardarmi, dopo il male che mi hai fatto; ma è spudoratezza, è il più funesto morbo che vi sia fra gli uomini. Pure, hai fatto bene a venire: sarà un sollievo per me offenderti e sarà una tortura per te ascoltarmi.

Comincerò dal principio. Io ti salvai, lo sanno gli Elleni, che si imbarcarono con te sulla nave Argo, il giorno che tu fosti inviato a Colco per sottomettere al giogo i tori che spiravano fiamme, e seminare i mortiferi solchi. Il drago io lo uccisi, che insonne avvolgeva e custodiva con l'intreccio delle tortuose spire il vello tutto d'oro, e per te feci brillare la fiaccola della vittoria salvatrice.

Per te tradii il padre mio, tradii la mia casa, venni a Iolco con te, sotto il Pelio, più innamorata che saggia; e qui feci morire Pelia della morte più dolorosa, per man delle sue figlie, e ti liberai da ogni altro timore.

Tutto questo hai avuto da me; e ora tu, scellerato e vile, m'hai tradita, ti congiungi in nuove nozze, pur avendo figli da me. Se almeno tu ne fossi stato ancora privo, sarebbe stato più perdonabile il desiderio di nuovo letto. Ora la fede nei giuramenti è persa; credi che gli dei di allora non regnino più? e che siano sancite nuove leggi per gli uomini? Certo sai bene di essere verso di me spergiuro e traditore.

Ah, quante volte prendesti questa mia mano, quante volte mi pregasti per le mie ginocchia! E fui toccata ogni volta da un miserabile, e fui ingannata in ogni speranza. Tutto fu vano.

Ma via, quasi mi fossi amico, ti voglio parlare - sebbene, quale vantaggio posso attender da te?- Le mie domande renderanno anche più scoperta la tua infamia. Dimmi: dove vado io ora? Forse alla casa del padre, che ho tradito, per seguirti alla tua patria? Ritorno dalle figlie di Pelia misere? Oh, che bella accoglienza farebbero a me, che le privai del padre! Questa è la mia situazione: dei miei cari, della mia casa, io mi sono fatta nemica; e quelli a cui io non dovevo far male, per compiacerti, me li resi nemici.

Certo agli occhi di molte donne dell'Ellade sono sposa felice per merito tuo e per compenso dei miei servigi. Uno sposo ammirevole e fedele ho in te, se da questa terra dovrò andarmene in esilio, sola coi figli miei, priva d'amici! Bel vanto, proprio, per il novello sposo, che errino mendichi i suoi figliuoli, ed io che ti salvai!

Perché, Zeus, desti un segno certo agli uomini per distinguere l'oro, quale sia falso, e nessun sigillo impresso invece sulle membra umane, per distinguere un uomo malvagio?

Ma Giàsone è indifferente alle ragioni di Medea e la incolpa del bando, riuscendo a esacerbarne l'ira. La maga allora, con un falso ravvedimento, fa portare alla sposa dei **doni nuziali dai suoi figli**. Ma veste e corona sono avvelenati e la sposa brucia quando li indossa, trascinando nel fuoco anche il padre, accorso per aiutarla. La vendetta non è finita. **Come colpire Giàsone in modo ancora più tremendo?** Medea **uccide i figli**, per punirlo, in un lucido delirio di madre, che pur ama il proprio sangue e soffre atrocemente nel gesto, ma resta impassibile nel compierlo.

L'infanticidio è un atto necessario ai danni di Giàsone, che viene privato del futuro due volte, nei figli e nelle nozze. Certamente il pubblico ateniese si ritrae con orrore dalla precedente pietà e attribuisce il gesto all'alterità di Medea: la sua origine barbarica, la sua conoscenza



delle arti magiche, il suo atteggiamento “maschile” nell’agire, che i Greci sentivano lontani dalla civiltà greca e cercavano di esorcizzare sulla scena.

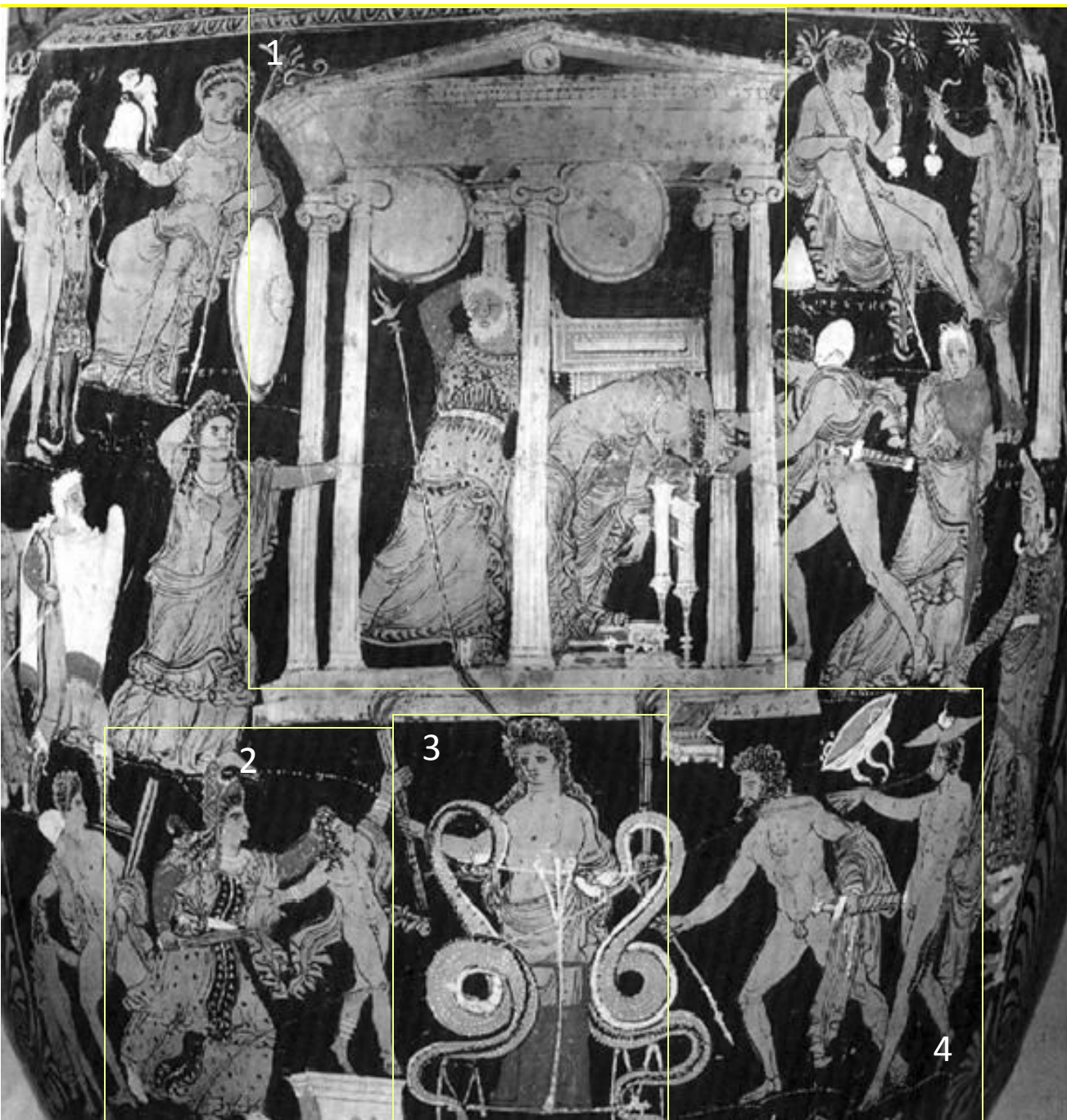


Ma Medea, nipote di Elio (= sole), viene sottratta alla furia di Giasone dal carro del sole, che la porta sana e salva proprio nella civile Atene, dove la attende Egeo, con il quale ha stretto un provvidenziale patto di ospitalità.

Sul proscenio un braccio meccanico sollevava l'attore con un colpo di scena di grande effetto, che prendeva il nome di *deus ex machina*.

In questo modo Euripide conclude la tragedia, con la fuga trionfale di Medea grazie all'intervento della divinità solare. Non si tratta di un **lieto fine, di una soluzione, di una conciliazione**, che vanificherebbe l'essenza stessa della tragedia, ma di una **apparente soluzione divina** a un contrasto di passioni che, a livello umano, restano aperte e inconciliabili.

Cratere lucano a figure rosse, 400 a.C. Cleveland Museum of Art



Pittura vascolare del mito di Medea (V sec. a.C.)

Riquadro 1: Glauce muore tra il padre e Giasone.

Riquadro 2: Medea uccide un figlio.

Riquadro 3: Medea sul carro del sole lascia la terra.

Riquadro 4: Giasone impotente a difendere i figli e a fermare Medea che si porta via i cadaveri dei figli.